

ORIZZONTI

Diari di Pieve, i sogni d'Italia fuori dal cassetto

IL PREMIO Contadini sfruttati, soldati al fronte, mogli afflitte dai mariti... Sono alcuni protagonisti delle storie che giungono da tutto il paese nella cittadina toscana, ormai borgo della lettura, che anche quest'anno ha scelto le sue memorie preferite: le lettere di Leo Ferlan alla sua amata

di **Gabriella Gallozzi**
inviata a Pieve S. Stefano (Ar)

Sul palco l'emozione dei finalisti. La commozione dei premiati. L'entusiasmo che arriva alla piazza (messa sotto un tendone per la pioggia) con Saverio Tutino, storica firma di questo giornale, che ricorda i 24 anni di vita di «questa banca della memoria», di «questa manifestazione che fa cultura per tutta l'Italia». E il sindaco, Lamberto Palazzeschi, che salta come un bambino chiamando a sé impiegati comunali, lettori, giurati e maestranze. Insomma, l'intero esercito che da sempre sta dietro all'Archivio di Pieve S. Stefano e del suo premio (assegnato domenica sera), nato per far circolare quell'enorme mole di diari che ogni anno arrivano qui da tutta Italia. E che nel tempo è diventato modello per tanti «gemelli» europei.

Qui a Pieve, piccolo centro dal passato biancifiore che ha dato i natali ad Amintore Fanfani. Quasi un'eccezione della storia nella rossa Toscana, dove persino una bestemmia qui diventa «Dio caro». Qui, in piena linea Gotica, dove la storia, quella del secondo conflitto mondiale, ha raso al suolo, insieme ai palazzi, anche la memoria. Con l'Archivio dei diari è l'Italia intera a ritrovarla. A riscattarla con i racconti di carcerati, contadini sfruttati, casalinghe, soldati al fronte, mogli afflitte dalla violenza dei mariti. Lo scrive Tutino: dopo aver lavorato «per anni all'interno di partiti che dicevano di lottare per la dignità della persona», si è reso conto che «per la dignità della persona si può fare qualcosa di più partendo dall'interessamento per la persona singola».

Eccolo, allora, questo luogo di storie trasformate in libri (il vincitore è pubblicato dall'editrice Terre di mezzo) che a volte diventano casi editoriali. Come la vita di Vincenzo Rabito, casellante siciliano semianalfabeta uscita per Einaudi con 20mila copie vendute. Oppure storie prestate al cinema (cominciò Nanni Moretti con i Diari della Sacher) come quelle «raccolte» da Alina Marazzi nel suo *Vogliamo anche le rose*. O ancora prestate al teatro, quello di Ascanio Celestini per evocare gli anni di piombo e il rapimento Moro. O quello di Mario Perrotta (anche lui qui al premio col suo *Italiani cincali!*) che sta lavorando ad un progetto per

Menzione speciale per Cristina Bernhard contadina dell'Alto Adige costretta a subire i soprusi della matrigna

il 25ennale dell'Archivio. O semplicemente storie da conservare e basta. Scritte dove capita, persino sul lenzuolo di lino del corredo, come ha fatto Clelia Marchi, contadina mantovana, il cui gigantesco «diario» tro-neggia appeso al muro nella sede dell'Archivio al centro di Pieve, ormai borgo della lettura. Sono gli stessi cittadini, infatti, persone comuni come coloro che scrivono, a leggere quotidianamente i tanti diari (200, 250 l'anno) che arrivano. Ogni lunedì il comitato si riunisce per discutere dei testi letti, fino alla selezione degli otto, dieci finalisti che vengono «consegnati» alla giuria na-

zionale composta tra gli altri da Melania Mazzucco, Nicola Tranfaglia, Lisa Ginzburg e lo stesso Tutino. E che quest'anno ha premiato *Miriam mia*, lettere per la sua amata di Leo Ferlan, botanico autodidatta strappato alla sua esistenza febbrile da una malattia, a soli 33 anni. Oltre ad una menzione speciale per il diario di Cristina Bernhard, ricordi dolorosi dei soprusi e delle violenze subiti da una ragazzina di appena cinque anni, costretta a ferite indelebili dalla matrigna. «È da quarant'anni che queste lettere giravano per casa, chiuse dentro quelle belle scatole in cui si regalano le bot-

tieglie di vino», racconta Miriam, vedova e destinataria delle missive di Leo Ferlan. «Le mie - prosegue - le avevo già buttate da tempo, ma quelle di Leo volevo archivarle in un posto che meritasse. Così sono arrivata a Pieve, senza pensare al concorso». Come pure Cristina Bernhard, contadina dell'Alto Adige che, soltanto tre anni fa, ha deciso di mettere sulla carta la sua infanzia dolorosa, nella quale persino avere delle mutandine era un sogno, così che lei seminando i campi, era costretta ad inchinarsi fino a terra per la vergogna dei ragazzini che la prendevano in giro. «Per tanti anni ho tenuto

EX LIBRIS

Ogni lettore, quando legge, legge se stesso.

Marcel Proust

quei ricordi nell'angolo del mio cuore - racconta - ma non si riesce a dimenticare. Così ho pensato di scrivere per i miei figli, ma è stato come riaprire delle enormi ferite. E ho pianto ad ogni riga». La pioggia è scesa insistente sulla piazza di Pieve. E in un bar trovano riparo un vecchietto arcigno, accompagnato da una donna rumena, sorridente e ben vestita. La sua «badante» come si dice. Lui, senza troppi scrupoli, le passa una mano sul fondo schiena, mentre a lei non resta che abbozzare con un mezzo sorriso. Ma questo è già un altro diario.



Il lenzuolo di Clelia Marchi, contadina mantovana

1854-1892 Il manoscritto ritrovato in un mercatino

Luigi Re, quando Torino era capitale

di **Francesca De Sanctis**

Le vie della memoria sono infinite e tortuose. «Superstrade» imboccate da figli o nipoti che tentano di ricucire vecchi ricordi di famiglia o «stradine di campagna» talvolta intraprese per puro caso. Il punto di arrivo, tuttavia, resta lo stesso: recuperare dall'oblio testimonianze che altrimenti sarebbero andate perdute per sempre.

Ho conosciuto un genitore che al recupero della memoria storica ha dedicato tutta la sua vita. Tanto che ancora oggi, a quasi nove anni dalla prematura morte, la sua libreria continua ad arricchirsi di volumi antichi che attendevano, nel chiuso di un garage, di essere collocati sulle mensole in noce, tra vecchie scatole dalle mille sorprese: cartoline d'epoca, lettere manoscritte di soldati in trincea, acquerelli di fine Ottocento, una collezione delle tessere del Pci... Una volta utilizzava un ferro da stiro per eliminare le pieghe dei giornali in-

gialliti dal tempo. *Il fanfulla*, il *Giornale d'Italia*, *l'Unità* restavano aperti per giorni sotto il peso di quel ferro. Delle storie contenute in quelle pagine, recuperate nel suo infaticabile girovagare tra i mercatini d'antiquariato, ne parlava a tavola con la famiglia o con gli amici. E così gli episodi e i personaggi ottocenteschi nei quali si imbatteva diventavano argomento del giorno.

Un pomeriggio del 1993 l'ho trovato tutto intento nella sua lettura. Aveva tra le mani il diario di Luigi Re, un avvocato piemontese che per quarant'anni - dal 1854 al 1892 - ha appuntato fatti storici della sua Torino: il trasferimento della capitale a Firenze («mi ha prodotto nell'animo un triste effetto»), gli scioperi degli operai, i ricari del prezzo del pane. Un susseguirsi prezioso di notizie sui protagonisti del Risorgimento, sul proliferare dei giornali (con direttori impegnati in veri duelli!), sul-

Brofferio e il suo «Tartufo politico»

◆ 1854, 28 gennaio
leri sera dovevate fare una serenata all'avv. Brofferio stato testè eletto deputato a Genova: ma venne essa impedita dalla polizia. A corteggiare il detto Brofferio vennero alcuni suoi fautori da Genova e fra gli altri i Priani, uno dei quali redattore del famigerato giornale la *Maga*. Era esso già venuto qua in tempo delle prime elezioni quando il Brofferio era stato escluso in fatti i collegii in cui erasi portato avevagli dato un pranzo all'albergo della Dogana vecchia, in cui per fargli onore avevano scritto sopra un cartellone Viva Brofferio ch'ebbe l'onore di essere escluso da una camera venduta. Compose questi una poesia in dialetto piemontese che porta il titolo: *Bast vej e gruppi neuva*, e in cui cerca di spargere il ridicolo sui membri della Camera. Poco dopo pubblicasi una continuazione della medesima canzone, concepita in senso opposto e che dicesi opera dell'avv. Chiaves. Il Brofferio diede pur opera ad una commedia intitolata il *Tartufo politico*. Si può indovinare da quali sentimenti fosse ispirata.

Luigi Re

la vita culturale del periodo, fatti che scorrono sulla carta insieme agli episodi di vita familiare. «Il re è venuto in carrozza scoperta - scrive Luigi Re - L'ho veduto dal terrazzino dell'associazione agraria. Applausi non molti. Insomma non ho veduto traccia di commozone nei volti. C'è qualcosa di falso, di dubbio». Quasi indecifrabile la sua scrittura, naturalmente. Quel genitore capace di appassionarsi per un insulto a un re o per un verso satirico, tuttavia, chiedeva aiuto alla moglie e ai figli, tentando, insieme, di decifrare la strana calligrafia di Luigi Re. Aveva anche iniziato a trascriverlo quel diario, prima di donarlo all'Archivio di Pieve Santo Stefano, dove da allora è custodito. Nella sua casa di Cassino ora restano le pagine trascritte e una lettera di Saverio Tutino, che si felicitava «per il ritrovamento di questa preziosa testimonianza e per la cura con la quale ha trattato il reperto». Ma un'altra lettera, a distanza di tanti anni, è arrivata in quella casa senza padre per annunciare che il testo di Luigi Re è stato finalmente trascritto ed è stato scelto come finalista per l'edizione 2008. Quel genitore si chiamava Mario De Sanctis, ed era mio padre.

«Miriam mia»
1952-1955

◆ *Gentilissima signorina, la sua mi mette in un curioso e piacevole imbarazzo, e non so davvero, in fede mia, per che verso incominciare a risponderle. (...) Innanzitutto, non deve credere ch'io sia un tipo buono, altruista e generoso, come le hanno detto. Ho, invece, un caratteraccio rancido, e mi dicono un po' misantropoide; faccia conto, e un vecchio ventiquattrenne, un tanto ridicolo. (...) Ho riflettuto su quanto Ella mi domanda, ma m'accorgo di non poter esserle utile, e me ne dolgo. (...) D'altro canto, non vedo, purtroppo, alcuna possibilità di lavoro per lei nell'ambiente universitario, né in quello della missione scientifica di cui faccio parte. (...) Io stesso, sono stato incaricato in via del tutto eccezionale, grazie alle raccomandazioni di uno scienziato molto noto ed influente, membro dell'Académie des Sciences, il prof. Emberger. Mi spiace veramente (...)*
Leo Ferlan

Dalla linea Gustav ai call center, ecco gli altri finalisti

«**Alla mia dolce Antonietta**», di **Corrado Di Pompeo (nato a Casacalenda, Campobasso, nel 1910, morto a Roma nel 1957)**
Roma città aperta. È qui che vive Corrado, dispensato dal fronte, per il suo impiego al ministero. Moglie e figli sono sfollati nelle campagne vicino Campobasso e lui vive come un recluso oppresso dalla mancanza della famiglia, di notizie, di cibo. Decide così di scrivere il suo diario per «accorciare le distanze». Mentre sullo sfondo si spalanca la storia: lo sbarco di Anzio, la strage delle Fosse Ardeatine e, infine, la Liberazione di Roma nel giugno '44 e la possibilità per Corrado di «riabbracciare» i figli e «baciare teneramente» la moglie.

«**By the ionian trip**», di **Vincenzo Galardo (nato a Crotone nel 1970)**
Storie di ordinario precariato nella Calabria dei nostri giorni. Qui vive Vincenzo che, dopo anni trascorsi all'estero, decide che il suo

futuro deve essere nella sua terra, insieme alla sua compagna: «Adesso la nostra scommessa era farcela qui». Via allora ad un laboratorio di ceramica, ma insieme arrivano le complicazioni burocratiche, la difficoltà di trovare una casa, la fuga del fornitore... In breve si chiude. Per Vincenzo, allora, non resta che il call center vicino casa. Stanco di essere sfruttato Vincenzo decide però di lasciare in attesa di qualcosa di meglio.

«**Luna Africana**», di **Francesca Mengoni (nata a Gubbio nel 1966)**
Diario di un viaggio alla scoperta di se stessa, della relazione con Sandy, la sua compagna e, soprattutto, di uno spaccato di mondo, quello sudafricano, così lontano e diverso dagli agii borghesi e di provincia vissuti da Francesca. Ne uscirà fuori una donna diversa, più consapevole e capace anche di chiudere questa relazione in crisi.

«**Niente di speciale**», di **Anna Soprani (nata a Meldola, Forlì nel 1939)**
Una quattordicenne romagnola nell'Italia dei Cinquanta. Annotazioni quotidiane dei suoi pensieri «da giovane» per quando sarà «vecchia». E sullo sfondo il ritratto di un'intera generazione che ascolta le canzoni di Sanremo, sogna i divi di Hollywood e segue le imprese di Coppi e Bartali.

«**Il grande sogno**», di **Armando Viselli (nato a Ceprano, Fr, nel 1927)**
L'avventurosa esistenza di Armando emigrato in Canada come operaio nelle ferrovie. Prima la sofferenza per il distacco dalla famiglia, poi la consapevolezza di «essere libero come un uccello, nuove frontiere, nuovi orizzonti». E, soprattutto, un'infinità di mestieri che Armando affronta con l'energia e la curiosità di un vero esploratore.

ga.g.